

# Può essere inizio

- Marco Revelli, 23.11.2013

.

La mobilitazione dei lavoratori genovesi - partecipata, determinata, piena di fermezza e di dignità - ha un significato straordinario e generale. Rappresenta una risorsa per l'intero Paese e una speranza per tutti noi, nel clima asfissiante di questa agonia politica che sembrava senza fine.

I fatti di Genova da sempre hanno assunto un carattere esemplare. Fin dal dicembre del 1900 quando lo sciopero generale dei lavoratori genovesi contro la chiusura della loro Camera del Lavoro - il primo sciopero di massa in Italia - determinò la caduta del governo Saracco e la fine del decennio reazionario. E poi nel luglio '60, quando la rivolta di Genova e delle sue magliette a strisce preparò la caduta del governo Tambroni e la fine del tentativo clericico-fascista di governare da destra il processo di modernizzazione. Fino al 2001, quando a Genova si mostrò apertamente il volto feroce della globalizzazione dall'alto.

Oggi da Genova si leva alto un messaggio che dice che il servizio pubblico è un *bene comune* che non può essere ridotto a mera logica di mercato. Né degradato a semplice variabile dipendente dai vincoli di bilancio. Ma, al contrario, che è il bilancio a dover essere ripensato in funzione di esso perché, appunto, formato da risorse pubbliche. Un tema cruciale: il grande spartiacque tra logica di casta e responsabilità di mandato. Tra dispotismo dell'interesse privato e universalità dell'utilità pubblica. Tra «colpo di Stato delle banche e dei governi», come lo chiama Gallino, e resistenza ad esso.

Spiace che in questa vicenda la figura - fragile - del sindaco di Genova abbia subito un capovolgimento copernicano, di ruolo e di posizione. Avrebbe dovuto essere alla testa delle manifestazioni, a difendere i propri lavoratori e i propri cittadini, per una volta uniti nello stesso campo. Si ritrova controparte di entrambi, sull'altro lato della barricata: vittima e insieme complice di quella logica finanziaria e predatrice che ne sta erodendo i residui frammenti di legittimazione e di credibilità, chiamato a negare nei fatti quelle stesse promesse che aveva affermato a parole in campagna elettorale.

Non è questione di persona (anche se dovremo prima o poi aprire una riflessione sulla mutazione antropologica dei tanti sindaci della speranza che avevano accompagnato la stagione del movimento arancione). O, meglio, non è solo questione di inadeguatezza personale. È questione di architettura istituzionale (l'uomo solo al comando che caratterizza la collocazione del sindaco dopo la riforma personalizzante del '93 o produce impotenti amministratori di condominio o genera mostri). E di inadeguatezza politica (la dissoluzione del Partito democratico dentro le compatibilità delle larghe intese e nel fuoco di fila dei contrasti personali, per esempio, ha un peso devastante in questa solitudine dei sindaci che ne accompagna il crepuscolo o nella eccessiva esuberanza di alcuni di essi, da Renzi a De Luca). È soprattutto questione di ruolo. E di luogo: di dove ci si colloca, quando si assume una responsabilità amministrativa. A quale referente si risponde. A quale popolo si fa riferimento. Se ci si chiude dentro Bisanzio, si finisce inevitabilmente per bizantinizzare. Se ci si abbarbica alle sue mura, è inevitabile prendersi in pieno petto le palle incatenate degli esclusi e dei sommersi che l'assediano, con piena ragione, dal di fuori...

Genova può essere un inizio. Il 23 dicembre del 1900, in una grande Assemblea al Teatro Carlo Felice, Pietro Chiesa - l'uomo che aveva guidato quella mobilitazione aurorale - aveva detto: «Lo sciopero di Genova resterà famoso e farà epoca negli annali dei lavoratori di tutto il mondo per la grandezza, la solennità e la serietà della dimostrazione». «Genova è la scintilla di un incendio che si espanderà in tutta Italia», hanno detto ieri nella Sala Chiamata. Ai due capi estremi del secolo del lavoro, le lingue si parlano. E lanciano segnali di vita.

